

Prefazione

Cinquant'anni fa il mondo era perfettamente diviso in tre aree: il Primo mondo del capitalismo industriale liberal-democratico, il Secondo mondo del socialismo in stile sovietico e il Terzo mondo dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Il Primo mondo aveva una visione chiara sulla maniera d'intendere la contemporaneità ed era il solo composto da società moderne, superiori a tutte le altre perché avevano sviluppato una differenziazione istituzionale in base ai bisogni funzionali ed erano caratterizzate da una libertà istituzionalizzata. Secondo questa visione, le società del Secondo mondo avevano invece imboccato un percorso sbagliato, sostenibile solo a fronte del rischio di soccombere nella competizione con il Primo mondo, mentre le società del Terzo mondo seguivano i processi di «modernizzazione e sviluppo» del Primo. Solo le società del Primo mondo, quindi, potevano considerarsi moderne in quanto appartenenti al proprio tempo. Il Secondo mondo aveva aspirato a costruire un proprio specifico futuro, fallendo inesorabilmente, mentre il Terzo mondo aveva bisogno di recuperare terreno per raggiungere il presente. Questo era il contesto nel quale nasceva la nostra riflessione sociologica sulla «società moderna» e sulla «modernizzazione» come tentativo il più possibile coerente di comprendere il presente di allora.

Ma quel tempo non è più il nostro, e senza dubbio quella non è più la nostra modernità. Il mondo è considerevolmente cambiato, e ben oltre l'immaginazione sociologica di chiunque scrivesse negli anni Sessanta.

Le società occidentali degli anni Sessanta erano «società industriali», costruite sull'innovazione introdotta dalla cosiddetta Seconda rivoluzione industriale, con l'ingegneria elettrica, l'ingegneria chimica e il motore a scoppio, mentre la possibilità di una «società post-industriale» iniziava appena a essere presa in considerazione. Oggi parliamo di società della conoscenza sulla scia di una Terza rivoluzione industriale, basata sull'ingegneria elettronica che sviluppa le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e potenzia l'interconnessione globale.

Negli anni Sessanta, i governi credevano in economie nazionali libere da crisi, che sarebbero state guidate dalle tecniche di gestione della domanda di stampo keynesiano. Oggi, la maggior parte delle istituzioni politico-economiche di quel periodo sono state smantellate a favore di una nuova visione economica fondata sul modello dell'autoregolazione di mercato. Tuttavia il capitalismo globale, quale maggior risultato di questo cambiamento, è già entrato in una crisi profonda, paragonabile solo alla Grande depressione del 1929, che molti economisti avevano pensato sarebbe stata l'ultima. Nel corso dell'ultimo mezzo secolo abbiamo anche assistito all'aumento della competitività mondiale delle economie regionali – a cominciare, per citarne solo alcune, dal Giappone, da Taiwan e dalla Corea del Sud, per arrivare, in tempi più recenti, alla Cina – che non erano iscritte nel panorama culturale del protestantesimo e della sua etica sociale, anche se per molti sociologi questo era considerato un requisito indispensabile.

Inoltre, gli anni Sessanta segnano l'apice del processo di decolonizzazione testimoniato dal rapido disfacimento degli imperi europei. Ci si aspettava che i nuovi stati e le nuove società avrebbero imitato il modello occidentale pur conservando comunque un certo «ritardo» accumulato nel tempo. Oggi, sappiamo che la liberazione dall'influenza occidentale può anche significare una sfida fondamentale a un certo modello di modernizzazio-

ne, come nel caso della Rivoluzione iraniana del 1979 e l'ascesa dell'islamismo, o quantomeno la comparsa di diverse forme di modernità per la creazione delle quali il *problem-solving* locale è piú importante dello sguardo verso l'Occidente. Le nuove potenze del mondo – come la Cina, l'India, il Brasile e il Sudafrica – sono il prodotto di differenti direttrici storiche, come le esperienze delle declinazioni regionali del comunismo, la dominazione coloniale, la disuguaglianza estrema in radicate strutture oligarchiche o di apartheid. Le loro «modernità» sono destinate a essere modellate da queste esperienze e, a volte, le loro scelte sono percepite come modelli che possono essere emulati e riprodotti altrove.

Tra i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi cinquant'anni la democratizzazione è stato il piú previsto – si dava per scontato che le società moderne fossero delle comunità democratiche –, mentre sia la rapidità del cambiamento dopo un lungo periodo di perdurante autoritarismo a livello mondiale (visto benevolmente dai poteri europei, dovremmo aggiungere) sia le sue conseguenze furono assolutamente inattese. Gli scienziati della politica ora parlano di «ondate di democratizzazione» come fossero qualcosa di autoevidente, riferendosi innanzitutto alla fine delle dittature militari in Europa meridionale negli anni Settanta, e successivamente in Corea del Sud e nell'America Latina, poi al crollo del socialismo sovietico nell'Europa dell'Est a partire dal 1989, alla fine dell'apartheid in Sudafrica nello stesso anno, e infine, piú di recente, ai movimenti democratici in Nord Africa e in Medio Oriente, che ancora devono istituire regimi democratici. Quando si considera la democratizzazione come un processo naturale in atto si tendono a dimenticare due aspetti. Il primo è che il mondo degli anni Sessanta appariva sostanzialmente ordinato e stabile perché non era democratico. Gli Stati Uniti d'America temevano la democrazia in America Latina; l'Europa temeva la democrazia nel Maghreb musulmano; il moderno governo kemalista in Turchia temeva il manifestar-

si della presenza islamica e kurda nella propria società; Israele temeva la democrazia in Palestina; e tutte queste paure sono ben lontane dall'essere superate. Solo quando la modernità globale si fonderà realmente sull'auto-determinazione collettiva, il mondo potrà dirsi davvero cambiato. Il secondo aspetto è che, negli anni Sessanta, la democrazia significava autodeterminazione collettiva all'interno dei confini ben definiti degli stati nazionali. L'assunto di fondo era che quelle società potessero effettivamente determinare il loro destino in quanto separate e distinguibili dalle altre società del mondo. Oggi ci troviamo forse dinanzi a società costituite in maniera più democratica, ma l'interdipendenza globale può implicare il fatto che queste collettività abbiano molto poco da decidere e determinare concretamente.

In sintesi, nel mondo dell'ultimo mezzo secolo tecnologia, economia e politica sono cambiate fino ad essere irriconoscibili. Se un tempo una parte del mondo era considerata una «società moderna», lo era in termini radicalmente differenti dalla modernità attuale. Se un tempo si pensava che altre parti del mondo dovessero affrontare il processo di «modernizzazione», oggi possiamo constatare come questa sfida sia stata interpretata secondo modalità molto diverse rispetto a quanto ci si aspettasse. Per tali ragioni, il tentativo di capire il nostro presente non può basarsi su strumenti e concetti passati, anche se questo passato è apparentemente vicino come quello degli anni Sessanta. Il libro si propone di fornire una rinnovata riflessione sulla modernità, orientata a una migliore comprensione della contemporaneità.

Per molto tempo si è pensato che la modernità avesse avuto origine in Occidente e che avesse inaugurato una nuova e migliore era nella storia dell'umanità. Il libro ritorna su quest'idea ma la discute alla luce della natura globale della modernità contemporanea. Rispetto al passato le rivendicazioni e le aspettative tipiche della modernità sono diventate ormai ineludibili in sempre più numerosi ambienti sociali e per molte più persone.

Tuttavia, nella loro stessa articolazione e diffusione, queste rivendicazioni e aspettative si sono radicalmente trasformate. Gli argomenti piú recenti dovranno essere discussi a partire dalle seguenti domande:

– Sociologi e filosofi hanno a lungo sostenuto che esiste – anzi, che può esistere – un unico modello di modernità. Tuttavia, nel corso del tempo, le istituzioni e le pratiche moderne si sono trasformate, ed esiste inoltre una pluralità di forme dell'organizzazione socio-politica moderna. Che cosa comporta questo per la nostra idea di progresso o, in altre parole, per la nostra speranza che il mondo futuro possa essere migliore di quello attuale?

– La modernità si è basata sulla speranza della libertà e della ragione, ma ha creato le istituzioni del capitalismo contemporaneo e della democrazia. Che rapporto intercorre tra la libertà del cittadino e la libertà del venditore e del consumatore oggi? Cosa implica la disaffezione rispetto al capitalismo e alla democrazia per la sostenibilità della modernità?

– A prescindere da tutte le sfumature e le ambiguità, il nostro concetto di modernità è comunque inestricabilmente legato alla storia dell'Europa e dell'Occidente. Come possiamo paragonare forme diverse di modernità in modo «simmetrico», imparziale e non eurocentrico? Come possiamo sviluppare una sociologia-mondo della modernità?

Le riflessioni di questo libro sono basate su una lettura della «modernità come esperienza e interpretazione» che ho provato a elaborare in modo piuttosto innovativo, facendo interagire la sociologia storica comparativa e la filosofia sociale e politica. Gli interrogativi che ho elencato costituivano lo sfondo del mio precedente lavoro [cfr. Wagner 2008], ma non li avevo ancora affrontati esplicitamente. L'attuale costellazione della modernità ci induce a riconsiderare i nostri modi di teorizzare questo concetto. È quello di cui mi occuperò nella prima

parte del libro. Nella seconda parte procederò all'analisi degli aspetti fondamentali del nostro presente grazie a una nuova e riveduta comprensione della modernità, così com'è stata elaborata nella prima parte.

Il capitolo I illustra la natura globale della modernità attraverso una breve rassegna dei suoi concetti chiave dal punto di vista del presente. Il pensiero della modernità ha sempre avuto come obiettivo il globale e l'universale. La modernità è stata considerata normativamente e funzionalmente superiore ad altre forme di organizzazione socio-politica. Nel suo nome sono state avanzate rivendicazioni universali, e ci si aspettava che si sarebbe diffusa in tutto il mondo. È oggi, però, nell'attuale epoca della cosiddetta globalizzazione, della radicale compressione spazio-temporale, che queste rivendicazioni e aspettative diventano realmente ineludibili. Tuttavia vanno lette in maniera differente, sulla base di secoli di esperienza della loro traduzione in pratiche socio-politiche. A seguire, il capitolo II tratta in maniera sistematica il recente cambiamento nelle percezioni della modernità, mettendo a fuoco due temi fondamentali: anziché veder convergere le «società moderne» verso un'unica espressione istituzionale, molti osservatori registrano oggi una persistente pluralità delle moderne forme di organizzazione socio-politica. In secondo luogo, invece di considerare le «società moderne» come sostanzialmente stabili una volta raggiunta la loro piena espressione istituzionale, ora la maggior parte degli osservatori concordano nel ritenere che la modernità stia subendo un cambiamento piuttosto radicale a partire almeno dagli anni Settanta.

Le nuove preoccupazioni sulla persistente pluralità e forse sulle profonde trasformazioni della modernità sollecitano ulteriori domande. Il capitolo III indaga se e come si possa ancora sostenere l'idea di progresso che da tempo ha alimentato il dibattito sulla modernità, laddove quest'ultima assume forme molteplici e continua a cambiare. Infine, il capitolo IV sostiene che una nuova comprensione della modernità debba partire da uno

sguardo capace di addentrarsi nella contingenza degli sviluppi storici. La storia della modernità non è un ordinato svolgimento di idee fondamentali e di principi che muovono verso la loro concretizzazione nella realtà storica. Si tratta, piuttosto, di una lotta per l'interpretazione di tali idee e principi. Una lotta nel corso della quale problemi centrali della vita sociale devono essere affrontati e qualsiasi soluzione a questi problemi potrebbe generarne altri nuovi da affrontare in futuro.

Nella prima parte del libro si utilizzano, laddove possibile, esempi storici e contemporanei, ma solo al fine di elaborare una rinnovata comprensione della modernità. L'approccio cambia, invece, nella seconda parte. Dal capitolo v in poi, l'attenzione si concentra sulle direttrici della modernità nelle diverse parti del mondo, al fine di comprendere come le moderne visioni del mondo abbiano trasformato la società e come siamo giunti all'attuale costellazione della modernità. Qui la concettualizzazione sarà al servizio della comprensione del cambiamento storico.

Il capitolo v esplorerà il rapporto tra quelle che forse sono state le istituzioni centrali della modernità – o gli immaginari delle istituzioni moderne – nel corso degli ultimi due secoli: il capitalismo e la democrazia. La tesi che intendo dimostrare è che, qualunque sia la «logica» del capitalismo e della democrazia, si può comprendere a pieno la storia politica ed economica degli ultimi due secoli solo se si focalizza l'attenzione sull'articolazione di questi due fenomeni, sulle sfide che il capitalismo ha posto alla democrazia e su quelle che la democrazia ha posto al capitalismo. Scopo di un simile tentativo è fornire una comprensione della specificità della situazione attuale, in cui il capitalismo diffuso a livello globale sembra essere in linea con gli inarrestabili processi di «democratizzazione», ma sia le istituzioni politiche sia quelle economiche sono seriamente assediate dalla crisi.

Dall'analisi delle istituzioni fondamentali della moder-

nità condotta nel capitolo v, il nostro ragionamento passa poi a esplorare sistematicamente nel capitolo vi i molteplici modelli di autocomprensione che ne sono emersi a livello globale. Il capitolo inizia con l'analisi della persistente pluralità di forme della modernità, esaminate nel capitolo II, e offre un punto di vista per indagare tale pluralità in maniera comparativa, sulla base delle riflessioni concettuali esposte nel capitolo IV. Pur nel quadro di una prospettiva globale, questo capitolo si concentrerà su due società «post-coloniali» – il Brasile e il Sudafrica – che raramente sono state studiate in termini di modernità, e verranno forniti gli strumenti per confrontare le loro «modernità» con quella europea che, invece, è sempre stata al centro di questi studi. Il capitolo VII approfondirà l'analisi del Sudafrica. L'obiettivo è porre il problema di come affrontare una questione fondamentale che emerge quando si concepisce la modernità in termini pluralistici: quali sono gli aspetti che tutte le modernità hanno in comune e cosa determina la singolarità di ogni specifica modernità? Grazie a queste riflessioni, disporremo di tutti gli strumenti per concludere il libro, delineando i contorni di una sociologia globale della modernità che sappia aiutarci a comprendere il nostro tempo presente. È quello che farò nel capitolo VIII.

Questo libro non avrebbe visto la luce senza la circostanza che l'ha inizialmente sollecitato, grazie alla Nordic Summer University a Tyrifjord, in Norvegia, nel luglio del 2009. Pertanto, vorrei esprimere i miei ringraziamenti agli organizzatori – in particolare a Ingerid Straume – che mi hanno fornito l'occasione di tornare a riflettere su come il pensiero sociale e politico e la ricerca possano aiutarci a comprendere la nostra condizione attuale (una precedente e più breve versione delle mie lezioni è apparsa come «conversazioni estive» della Nsu). Devo i miei ringraziamenti anche a Mikael Carleheden per avermi chiesto un contributo per «Distinktion: Scandinavian Journal for Social Theory» sul tema delle «modernità successive», che è stato il punto

di partenza per le riflessioni contenute nel capitolo III. Una prima versione del capitolo II è stata scritta durante le lezioni presso l'Université catholique de Louvain nel marzo 2010, e vorrei ringraziare Jean De Munck per aver reso possibile questa occasione. Le riflessioni sui nuovi modelli di comparazione delle modernità, contenute nei capitoli IV e VI, sono apparse in una prima versione su un numero della rivista «European Journal of Social Theory» dedicato all'opera di Johann Arnason che è stato un mio importante interlocutore sul tema della modernità per più di dieci anni. Il capitolo VIII è nato come un contributo a un volume dedicato a Björn Wittrock e al lavoro a cui si dedica da più di un quarto di secolo. Il capitolo V è una *lectio* che ho tenuto in occasione della conferenza dell'International Social Theory Consortium, organizzata presso la University of Sussex nel giugno 2010 da Gerard Delanty e Stephen Turner. Il capitolo VII si basa sul mio contributo in occasione del cinquantesimo anniversario della «Social Science Information / Information sur les sciences sociales». Alcuni brani del capitolo I appaiono anche nell'*Encyclopedia of Globalization*, a cura di George Ritzer (2012), e parte del capitolo II è apparsa in *Handbook of Contemporary Social and Political Theory*, a cura di Gerard Delanty e Stephen Turner (2011).

Altri ringraziamenti: questo libro, in particolare la seconda parte, ha notevolmente beneficiato di un finanziamento dell'European Research Council per il progetto «Trajectories of Modernity» (Tramod) nell'ambito del Settimo programma quadro dell'Unione europea (Advanced Grant n. 249438). I membri del progetto di ricerca hanno contribuito al libro con intense discussioni su alcuni capitoli. John Thompson e Sarah Lambert della Polity Press hanno seguito il lavoro fin dal manoscritto con entusiasmo e fiducia. Due revisori anonimi della Polity Press hanno mosso alcune osservazioni su lacune e carenze che mi hanno permesso di rivedere e, spero, migliorare la struttura del libro.

Infine, se questo libro rispetto al mio precedente ha un orizzonte piú ampio, sul piano sia geografico sia tematico, ciò è dovuto in misura inestimabile a Nathalie Karagiannis.

Bellaterra, 27 giugno 2011